

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

INTERVENTO*

[...]

Con tale proposito do pel primo facoltà di parlare al Sig. Conte De-Cambray Digny.

Digny. L'argomento che l'Accademia prende oggi a trattare è così vasto e complesso che per svolgerlo compiutamente non basterebbe un discorso; ci vorrebbe un libro. E se io mi faccio ardito di prendere per il primo la parola in questa discussione, voglio prima di tutto invocare la vostra benevolenza, il vostro compatimento. Aggiungerò che io lo faccio principalmente, perché questo argomento della colonia e dei suoi possibili miglioramenti, è stato soggetto di lunghi studj nella mia vita, e perché intendo profittare dei dati che ho potuto ottenere da una non breve esperienza per tentare di dare a questa discussione un indirizzo che sia e riesca praticamente utile allo scopo che tutti ci proponiamo.

Io sarò brevissimo intorno al primo quesito che i Consigli direttivi hanno aditato alle nostre considerazioni. La influenza del sistema colonico sulle condizioni economiche e sulle condizioni morali del paese, e specialmente delle popolazioni rurali, è tema ormai svolto e discusso da eminenti economisti, da illustri agricoltori, e gli effetti che esso produce sono ormai generalmente noti. Guardiamoci attorno; guardiamo a quelle province che costituiscono il territorio dell'antica Toscana. Voi vedete 800mila proletarj, e più forse, interessati al rispetto della proprietà, animati da sentimenti e da spiriti conservatori, soddisfatti del loro stato, operosi, morali; e questo in un paese di due milioni di abitanti! Questi sono gli effetti del sistema colonico. In un momento in cui in tanta parte d'Europa la società è agitata fino nelle sue più profonde latebre da dottrine sociali nuove che dipingono il proletario come l'ilota dei tempi

* in "Conferenze sulla colonia parziale", 1ª conferenza, 27 agosto 1871, «AG», serie iv, vol. II, pp. 262-282.

moderni, che sollevano problemi insolubili, voi vedete nella colonia quello dell'associazione del lavoro col capitale risoluto, mercé trasformazioni sociali avvenute lentamente; e naturalmente risoluto in modo che la istituzione di cui parliamo è radicata nelle più antiche e secolari consuetudini.

Io non credo dovere nulla aggiungere intorno a questa parte del tema; i fatti stessi parlano con abbastanza eloquenza. Ma i due quesiti successivi, uno dei quali accenna alla influenza della colonia sulla produzione rurale, e l'altro richiama al confronto degli effetti economici e morali della colonia con quelli dell'affitto e della coltura a mano, meritano più speciale attenzione.

L'ultimo di questi quesiti accenna, come io diceva, anche al confronto degli effetti morali della colonia con quelli del fitto e della coltura a mano. Dirò pochissime parole su questo punto per venire a quello che riguarda gli effetti economici.

Dopo quello che ho detto è facile esprimere la mia opinione in questa parte della questione. Nell'affitto e nella coltura a mano il lavorante è un salariato. Basta questo, mi pare, per assicurare il vantaggio alla colonia, la quale lo fa partecipe dei risultati dell'azienda, lo interessa all'andamento della medesima, ne solleva la dignità, ne fa insomma un uomo evidentemente animato da interessi e da sentimenti più favorevoli alle sue condizioni morali.

Se non si trattasse dunque di risolvere il quesito della colonia che da questo punto di vista, io credo che la nostra discussione resterebbe inutile. Io credo che saremmo presto tutti d'accordo. Ma tornando al secondo quesito che vuole che si consideri la colonia sotto l'aspetto della produzione agraria, e a quella parte del terzo quesito che vuole che gli effetti economici ne siano confrontati con quelli del lavoro a mano e dell'affitto, parmi che noi dobbiamo fermarci più lungamente su questo punto perché, o Signori, qui sta il nodo della questione.

È egli vero che il sistema colonico, tanto lodato sotto l'aspetto morale, sociale e politico, paralizzi il progresso agrario? È egli vero che impedisca quella decrescente attività della coltura, la quale, come benissimo diceva l'onorevole nostro Presidente in quel documento che a tutti voi è stato circolato, costituisce veramente il progresso agrario? Questo mi pare, o Signori, il punto capitale che bisogna chiarire. Per questo io con tutto il cuore ho cooperato perché si tenesse questa Conferenza intorno a un così importante argomento; e tanto è vero che è questo, o Signori, il punto più importante che noi siamo chiamati a studiare, e possibilmente a risolvere, che quei 6 o 7 quesiti subalterni, che i nostri Consigli direttivi hanno voluto esibire per dare possibilmente unità d'indirizzo alla discussione, poco più poco meno si aggirano tutti su questo punto.

Io non voglio andare più avanti senza rivolgere a questo proposito una parola di ringraziamento all'onorevole nostro Presidente per il felice pensiero che ha avuto di distribuire illustrati quei quesiti medesimi. Io credo che questa sia stata un'eccellente idea, appunto perché la vastità di questo argomento poteva condurre la discussione in una via che l'avrebbe forse resa inconcludente; e il Presidente rischiando più specialmente, e illustrando i diversi

quesiti, ci ha segnato la strada per la quale arriveremo, spero, a qualche cosa di pratico e di efficace.

Prima però d'entrare a considerare questi diversi quesiti soffrite, o Signori, che io dica qualche parola sopra alcune considerazioni generali che mi pare necessario di premettere. È noto a tutti voi che gli elementi dei quali si compone in sostanza l'azienda rurale, che i tre fattori della produzione agraria sono la terra, il capitale e il lavoro. Io poi ce ne aggiungerei un quarto, e sarebbe la scienza. Intendiamoci bene però, quando dico scienza non voglio dire soltanto quella scienza che si acquista su i libri col lavoro del gabinetto; io intendo, o Signori, quell'insieme d'insegnamenti che dà l'esperienza delle passate generazioni, e che l'esperienza nostra deve corroborare; io intendo quell'insegnamento, il quale è messo continuamente alla prova dalla pratica. In una parola, il punto di partenza di questa discussione esser deve secondo me la seguente proposizione che mi pare indiscutibile, che cioè l'attività della cultura e lo sviluppo della produzione non possano ottenersi se lavoro e capitale non sono sapientemente applicati alla terra. E questo dico in generale per tutti i casi, sia che la terra sia condotta a mezzeria, sia che le sia applicato l'affitto o il lavoro per conto del proprietario. E così in tutti i sistemi l'agricoltura ignorante e povera darà profitti meschini; l'agricoltura sapiente e ricca darà abbondanti profitti.

Lo stesso si dica delle condizioni di suolo e di clima in cui si lavora. L'onorevole nostro Presidente, in quel pregevole scritto di cui poco fa ho detto due parole, enumerata certe condizioni fisiche che sono essenziali per la prosperità della colonia, e io divido, da questo punto di vista, pienamente il suo parere. Se non che mi pare di dovere avvertire che ove quelle condizioni mancassero, neppure l'affitto, neppure la cultura per conto del proprietario potrebbero grandemente e largamente prosperare. Con questo non intendo, o Signori, voler sostenere che da per tutto sia utile e possibile introdurre la colonia. So anch'io che circostanze locali ci sono dove questo sarebbe impossibile, dove a farlo non si troverebbe tornaconto. Ma io ho voluto soltanto stabilire, prima di andare oltre, che dove manca la scienza e il capitale, dove le condizioni fisiche non favoriscono la coltura, poco gioverà il variare sistema.

Io non so se mi faccio idee chiare su questo proposito; ma non posso tacere una impressione che molti studj e molti esami locali hanno generato nella mia mente. Io credo che la scelta del modo di condurre le terre, più che dalle condizioni fisiche, dipenda dalle condizioni economiche e sociali di ciascun paese: infatti è certo che dove è in uso il fitto, dove una classe intera di capitalisti ha l'abitudine di esercitare l'industria, e la speculazione agraria, chi volesse introdurre la mezzeria troverebbe ostacoli quasi insuperabili negli usi; e nelle persone stesse durerebbe fatica a trovare il mezzajolo: dovrebbe riformare i confini e la conformazione stessa dello stabilimento agrario. Dove la mezzeria è tradizionalmente introdotta, dove i fondi sono suddivisi e piccoli, chi volesse introdurre il fitto non troverebbe il fittuario, e dovrebbe andare incontro a sacrificj che non darebbero tornaconto.

E di fatto a me chiaro apparisce, che per esempio in questa nostra provincia, laddove l'agricoltura vera si può fare, si può ottenere dalla colonia quella crescente attività che è nostro scopo di raggiungere, e ottenerla quanto con qualsiasi altro sistema. Questo intende di dimostrare con le parole che or ora verrò ad indirizzarvi, e spero di infondere nell'animo vostro quella persuasione profonda che è nell'animo mio.

Bisogna anche considerare un punto a cui ha fatto cenno molto opportunamente, e con molte savie considerazioni il nostro onorevole Presidente. La colonia si giova molto delle culture molteplici e anche delle promiscue, e forse non si presta tanto facilmente a specializzare. Questo è un punto che io credo verissimo; ed è naturale, imperocché la famiglia del colono tanto meglio si trova nel fondo quanto può avere maggiore continuità di lavoro; e le culture molteplici promiscue offrono ad ogni momento il lavoro e adattato a tutti: mentre quando si vuole e si deve specializzare, quando il fondo non porta che due o tre culture speciali, rimangono lunghi intervalli, nei quali il lavorante non ha che fare. Però io non posso nascondermi, e mi pare evidente, che cotesta condizione di cose, la necessità di lunghi intervalli di lavoro, non è poi tanto favorevole neppure agli altri due sistemi di condotta delle terre; imperocché sia che il padrone abbia sopra di sé l'amministrazione del potere, sia che l'abbia un affittuario, quando sia costretto di non avere bisogno delle braccia che a larghi intervalli, debbono esse necessariamente costargli più care, e non sempre le troverà. Né con queste io voglio dire che in certi casi non debba tornar conto appunto di specializzare, che non si debba abbandonare la promiscuità troppo spinta delle culture, e che si debba persistere nella cultura d'una pianta, il cui prodotto non compensa il danno ch'essa cagiona nelle piante che le stanno d'intorno. Ma questo credo francamente che si possa nella maggior parte dei casi fare colla colonia. Non vedo perché una volta stabilito il fatto che una pianta nuoccia allo sviluppo delle altre senza dare un sufficiente compenso, la colonia dovrebbe ostinarsi a conservarla: essa non farebbe che aumentare la fatica, diminuendo la sua ricompensa. Egli è evidente che per far cessare questo stato di cose basta la dimostrazione evidente che il fatto sussiste.

Ma nel parlarvi degli ulteriori quesiti che sono nella nota compilata dai nostri Consigli direttivi, credo necessario per la chiarezza delle cose che vado ad esporre di non seguitare l'ordine della nota medesima; e prima di tutto prendo a parlare della direzione dell'azienda.

Ho accennato da principio che un elemento essenziale del buon andamento dell'azienda agraria, in qualunque sistema, è la sapiente direzione. Mi tratterò un istante su questo punto.

Nell'affitto o nella coltura per conto del proprietario, chiaro è che all'affittuario o al padrone o a chi lo rappresenta spetta questa direzione; quindi in questi casi il direttore può fare tutto quello [che] crede; e se egli è uomo che conosca e sappia esercitare l'agricoltura, l'azienda senza dubbio prospererà.

Bisogna ora esaminare come vanno le cose nella mezzeria.

La mezzeria a questo proposito dà luogo a non pochi dubbi.

A me è sempre sembrato che l'indole stessa del contratto colonico dica chi debba essere il direttore dell'azienda.

La colonia è una società. Una società di due soci: il colono, e il proprietario.

Perché la colonia proceda regolarmente bisogna che il colono e il proprietario vadano d'accordo; fin qui nessun dubbio.

Se l'accordo si rompe, necessariamente bisogna che la società si scioglia; se la società si scioglie il colono abbandona il campo di cui resta padrone il proprietario.

Or dunque mi pare essere cosa essenziale che il proprietario faccia le condizioni di quest'associazione; e fare le condizioni significa stabilirne l'indirizzo ed avere la direzione dell'azienda.

So anch'io che ci sono pratiche consuetudini che stabiliscono la rotazione e diverse altre pratiche agrarie: ma non veggio nessun ostacolo a che il proprietario nello stabilire il contratto non modifichi queste condizioni, non faccia dei patti speciali o mediante una scritta, o coll'iscrivere questi patti nel quadernuccio del contadino.

Quindi a me pare che stabilire i patti, dare l'indirizzo e la direzione all'azienda sia nel pieno diritto del proprietario, e allora, la società colonica procederà avanti finché il colono si assoggetterà alla direzione del proprietario; si romperà dal momento in cui esso non voglia subire cotesta direzione.

Se adunque, come io credo, stanno così le cose, mi pare evidente che condizione essenziale perché la colonia prosperi, sia la capacità nel proprietario di esercitare questa direzione, e se esso o non sa, o non può, o non vuole, sia in chi lo rappresenta una sufficiente capacità. Quindi nel caso ordinario, in cui il proprietario non sia agronomo, ed abbia altre incombenze in questo mondo, *punto* capitale, perché l'azienda prosperi, è la scelta del fattore.

E difatti, o Signori, io non trovo in quest'affermazione nulla di strano né meraviglioso: pigliate un'industria qualunque, una fonderia, una fabbrica di panni o qualunque altra industria e vedete un po' se sia possibile che questa industria prosperi, quando il proprietario, che ne è il direttore, manchi delle cognizioni necessarie a dirigerla, e se, mancandone egli, non metta alla direzione un ministro che abbia sufficiente capacità.

Io, nell'esperienza che oramai comincia ad esser lunga in questa materia, ho veduto alcuni casi in cui proprietari ed agenti intelligenti non credevano avere tutto il diritto di costringere i coloni a seguire certi indirizzi, e credevano di raggiungere il risultato medesimo aprendo delle terre a mano, e fidando sull'esempio. Dicevano essi: Queste terre a mano condotte sapientemente ed opportunamente daranno prodotti superiori a tutte quelle dei vicini, ed il colono sarà trascinato per suo interesse all'imitazione. Or bene, la mia esperienza mi fa convinto che l'esempio non basta a spingere il colono a migliorare le condizioni e le pratiche del suo fondo.

Nelle aziende rurali, specialmente là dove si fanno colture molteplici (e sono queste molte perché l'avvicendamento è necessità quasi generale), e dove soprattutto poi si fanno promiscue (e queste pure son molte), l'azienda rurale

è complessa; le diverse pratiche sono tra loro collegate, coordinate, si tengono le une colle altre e fanno un tutto armonizzante. Ora se si vuole mutarne una parte, conviene preoccuparsi del riordinamento di tutte le altre; conviene trovar modo di ristabilire quella generale armonia delle parti le une colle altre.

Volete, per esempio, variare un avvicendamento potete farlo tutto ad un tratto: tagliare il fondo, rivangare quanto volete, considerare la terra come nulla ci fosse stato: così non s'incontrano difficoltà; ma la cosa è impossibile colla società colonica; con questo mezzo si farebbero perdite considerevolissime alle quali non può associarsi il contadino. Bisogna invece giungervi gradatamente; e qui sta la difficoltà. Occorre uno studio delle varie specie di cultura dei diversi campi per preparare queste mutazioni, e bisogna trovar modo di farle in più anni.

Tale studio, o Signori, è impossibile che lo faccia il colono; ed ecco perché l'esempio non gli basta.

Se il colono vede un podere vicino meglio condotto perché riformato, ne riconosce senza dubbio i vantaggi; ma se pensa al come farà per seguire quella strada, vede il disordine che tali riforme porterebbero nell'insieme della sua azienda, e si ferma; e per questo, ripeto, l'esempio non basta a trascinare il colono nelle migliori.

Tali cose, o Signori, che io mi permetto dire intorno a questo argomento sono il frutto della mia propria esperienza; anzi se l'Accademia concede ch'io parli di me, dirò che ebbi per lunghi anni, ed ho tuttora, delle terre condotte a conto mio che danno larghi prodotti, ed ho intorno ad esse diciotto mezzerie nelle quali ho mutato la rotazione, introdotto nuove piante, raddoppiato il bestiame.

Ebbene, o Signori, malgrado l'esempio delle terre a mano per ottenere questi risultati, ho dovuto, podere per podere provvedere da me stesso alle successive variazioni nella cultura di ciascun campo, e per cinque o sei anni di seguito ho dovuto andare sulla faccia del luogo e stabilire da me stesso le nuove rotazioni. Così ho potuto diminuire la sementa dei cereali, e a misura che crescevano i prodotti, allargare la coltura dei foraggi, aumentare corrispondentemente le stalle senza turbare mai l'armonia dell'azienda; in una parola ho potuto ottenere tali effetti dirigendo assiduamente queste operazioni.

Il colono è di tutto questo incapace, né si può pretendere da lui che riesca a questi risultati.

Da ciò, o Signori, io deduco, e credo con fondata ragione, che la mezzeria prospera anch'essa dovunque abbia un'intelligente direzione; ma che però questa intelligente direzione non si possa richiedere dal contadino.

Esaurito, per quanto mi pare, il tema della direzione parliamo un momento degli effetti della concorrenza a cui ci richiama, se non m'inganno, il quesito quinto.

È certo che il colono il quale consuma le derrate in natura, poco è disposto a sentire l'impulso della concorrenza; ma non è vero che se egli la sentirà meno dell'affittuario, la sentirà sempre più del salariato.

Ora io ripeto, al colono non si può chiedere altro che il lavoro; il colono, non può essere il capo, il direttore dell'azienda; e poco importa, secondo me, ch'egli non senta l'impulso della concorrenza; egli sarà pur sempre interessato ad eseguire bene il lavoro e a condur bene la sua parte, più di quello che il salariato non sia; per cui anche su questo punto io mi vedo costretto a non accettare interamente il concetto espresso dall'onorevole mio amico, il signor Presidente.

Secondo me il colono non può chiamarsi il vero produttore; egli non può essere che un lavorante pagato con una partecipazione ai prodotti.

Al proprietario ed al fattore spetta sentire lo stimolo della concorrenza, come quelli i quali hanno maggiori cognizioni e sufficienti a giudicare e far confronti con quanto fanno gli altri proprietari e gli altri coltivatori.

Ma a questo proposito sorge una difficoltà vera svolta perfettamente dall'onorevole Presidente, la difficoltà di conoscere il costo di produzione delle derrate. Senza dubbio, o Signori, il conto di cultura presenta nella colonia se non un'assoluta impossibilità, almeno una grandissima difficoltà.

Ma fermiamoci un momento su questo punto, e rendiamoci ragione di quello che sia questo conto di cultura, dal quale il costo di produzione delle derrate si rileva con esattezza. Voi non lo ignorate, o Signori, si apre un conto ad una parte del fondo sulla quale si fa una data cultura; s'imputano a debito di questo conto tutte le spese; spese di lavori, di concimazione, di condotta di acque, interessi delle anticipazioni, insomma tutte quelle che occorrono perché il fondo produca; e dalla somma delle spese paragonata al prodotto si rileva il costo della unità di misura del prodotto medesimo. Per dire il vero questa operazione, come dirò or ora, presenta molte difficoltà in pratica in tutte le forme della condotta della terra, ma ne presenta più gravi nella colonia, sebbene, come ho accennato precedentemente, io non la creda assolutamente impossibile.

Senza dubbio nel conto di cultura che si voglia tenere con la colonia non si deve imputare a debito della cultura la spesa di mano d'opera; questa è pagata con la metà del prodotto, ed è questa metà appunto che alla fine bisogna imputare come spesa di mano d'opera. Bisognerebbe dunque che il conto si svolgesse diversamente. Ma nel modo stesso che è possibile nella scrittura di campagna di tener separati i conti dei diversi poderi, io non veggo ragione, perché non si possa tener un conto separato di ciascuna cultura, saldando poi questi conti con quello del podere medesimo. Invece d'imputare a debito di quel conto la mano d'opera, basterà imputargli la metà del prezzo corrente delle raccolte. Del resto la difficoltà di conoscere quello che si deve imputare a debito del conto in letami, e in lavori del bestiame è presso a poco la stessa nel caso della colonia come nel caso di terre a mano. Di fatti, o Signori, nelle terre condotte a mano ben di rado ho visto applicare con perfetta esattezza questi conti di cultura. Li ho visti applicati nei poderi modello, li ho visti adottati anche da qualche proprietario appassionato che voglia rendersi conto di tutti i minuti dettagli di una azienda tenuta a proprio con-

to; ma in generale il fittuario speculatore, il proprietario di larghi fondi tenuti a mano, a questi dettagli non li ho visti scender mai. Tanto gli uni come gli altri si contentano di calcoli approssimativi, si contentano della proporzione del raccolto con la superficie del fondo o colla sementa. In sostanza si limitano a tener dietro ai risultati complessivi, e da essi deducono i criterj per regolarsi nel condurre o nel migliorare l'azienda.

Questo è press'a poco quello che si fa generalmente con la mezzeria; ma credo che in questa parte si potrebbe fare qualche cosa di più. È certo che le scritture delle amministrazioni di campagna dovrebbero e potrebbero contenere almeno un conto speciale per ciascun podere, il quale darebbe modo di vedere se le operazioni che si fanno riescono e danno buoni risultati.

Altro elemento necessario, come vi diceva da principio, per il buon andamento dell'azienda rurale in tutti i casi e con tutti i sistemi, è generalmente il capitale; il capitale in proporzioni sufficienti.

Nella coltura a mano e nell'affitto l'aumento del capitale non presenta nessuna difficoltà. Un proprietario, il quale coltivi per suo conto, può fare quelle anticipazioni che vuole, e se le fa bene ne troverà sempre un largo tornaconto.

Lo stesso dicasi dell'affittuario, sebbene nel caso dell'affitto sorga una necessità che non si riscontra nella coltura a mano, ed è che l'affittuario in sulla fine del contratto ha bisogno di rientrare nelle sue anticipazioni, e cerca, naturalmente, di impoverire la terra.

Ma le cose non procedono così semplicemente nel caso della colonia parziaria; e qui sorge subito la questione delle diverse condizioni e dei patti che si fanno al colono; cosa questa d'altronde naturale, perché, lasciamo stare della varietà delle condizioni che si incontrano da paese a paese, e lasciamo stare che, come diceva benissimo l'onorevole Presidente, le condizioni in un medesimo paese non variano quanto dovrebbero, a seconda della varietà fisica dei luoghi; parliamo soltanto degli aumenti di capitale e delle migliorie.

Quando si viene a migliorare un fondo facendo nuove anticipazioni, si tengono fermi i patti antichi (la divisione per metà e le altre condizioni); havvi però un caso possibile nella mezzeria, ed è che l'aumento del prodotto riesca a pagare troppo largamente il lavoro e dall'altra parte, che la metà di spettanza del proprietario non basti a dargli un aumento di rendita sufficiente a compensarlo delle spese e degli interessi del capitale impiegato. In questo caso adunque il proprietario non trova il suo tornaconto, perciò può mancargli l'interesse di migliorare il fondo.

Dall'altra parte, come ragionevolmente accennava l'egregio signor Presidente, mutare i patti è pericoloso; mutare i patti forse può riescire in certi limiti, e si può fare: bisogna però che tale mutazione non giunga a mettere in dubbio la stabilità del contratto, perché questo toglierebbe i vantaggi morali e materiali che tutti riconosciamo.

Io forse non ho spiegato abbastanza bene il concetto mio, e se l'Accademia me lo permette lo definirò meglio con un esempio preso a caso nei miei libri a proposito di un podere.

Si vede da questo che a ragione e più esattamente la colonia è detta parziaria, perché invero mezzeria non è altro che di nome; si fa a mezzo di certi prodotti lordi; ma il prodotto netto si divide tutt'altro che per metà: Ecco questi dati.

In un grosso podere dove, dopo compiute le miglurie, la parte padronale netta da tutte le spese ha dato una media di L. 2750, la parte del colono è stata di L. 3882. La famiglia si compone di sei uomini, quattro donne e sei ragazzi. Calcolando il lavoro degli uomini a una lira al giorno, quello delle donne a 0,60, e quello dei ragazzi a 0,35, e calcolando a 300 all'anno le giornate di lavoro, si trova che per pagare questo lavoro sarebbero occorse L. 3150. Il podere ha dunque dato al colono L. 732 di più, e si può dire che il lavoro è stato abbastanza largamente pagato.

Invece in un podere dove le miglurie sono appena incominciate, colla rendita padronale di L. 1080, la parte colonica è stata di L. 2143. In questo podere la famiglia si compone di sei uomini, quattro donne e un ragazzo. Il loro lavoro sarebbe pagato in un anno con L. 2625. Il podere ha dunque data una retribuzione al colono minore del giusto. Altri esempi si potrebbero citare, ma si arriverebbe sempre a questo risultato; dove il prodotto si mantiene nelle proporzioni ordinarie, il colono riesce poco pagato; dove è migliorato il fondo, cresce il prodotto e il colono è pagato sufficientemente.

Quindi, come diceva prima, quando il lavoro della parte colonica riesce pagato troppo, l'opportunità di rivedere i patti si manifesta necessariamente.

Ma per raggiungere quest'ultimo risultato ci vogliono per lo più molti anni; intanto però non è difficile di stabilire e mantenere un certo equilibrio senza scostarsi notevolmente dalle consuetudini.

Si intende bene che innanzi tutto, quando il colono comincia a vedere migliorate le condizioni del fondo, si possono aumentare i patti del lavoro; cosa questa che si fa senza difficoltà, ma non basta. Si può ancora stabilire che il bestiame, invece di essere tutto del proprietario, si tenga a mezzo col colono; questo ristabilisce l'equilibrio almeno in moltissimi casi. Intanto però, diciamo la verità, se gode il colono, se il suo lavoro, da non essere pagato abbastanza, lo diviene anche largamente, il padrone in generale gode, e gode molto anche lui. E qui parlo per esperienza: facendo spese di fogne, stalle, macchine ecc., e tenendo esatto conto, podere per podere, di quello che si è speso, ho trovato che l'aumento della parte dominicale paga largamente queste anticipazioni.

Ma sulla questione delle anticipazioni v'ha un punto che merita particolare attenzione e che è della maggiore difficoltà nella mezzeria, intendo parlare del caso in cui a certe anticipazioni partecipi anche il colono.

Per esempio, figuriamoci di fare una concimazione iniziale sopra una terra abbandonata, per introdurre un nuovo avvicendamento ed una nuova cultura nel podere.

Supponiamo questa concimazione fatta a metà, sia che si adoperi il letame della concimaia (che, come è noto è a metà) sia che si acquisti da fuori il concime e lo si ponga a conto di stima.

In questo accade che il colono incorpora nella terra un suo capitale, e la restituzione di questo capitale per mezzo dei prodotti può essere naturalmente più o meno lunga secondo la cultura a cui si è applicato; venga in questo campo la scioglimento della società colonica, ed evidentemente il colono ha diritto di essere rimborsato, e se voi volete mantenere nella divisione dei prodotti del fondo quell'equilibrio che prima avevate stabilito, bisogna che il nuovo colono acquisti il capitale dal vecchio; su ciò, mi pare, non sia dubbio.

Ebbene, questa faccenda non offre difficoltà finché si tratta di prati di erbamedica di cui si sanno e si computano i prodotti e la durata, e quindi facilmente si può addivenire ad un accomodamento; ma non così vanno le cose, quando trattasi di colture più complicate. Io credo che ci sieno due modi per risolvere questo punto che i pratici riconosceranno abbastanza essenziale.

Uno dei modi è quello che si usa in generale pei prati temporanei, il quale consiste nel considerare la durata probabile degli effetti della letamazione straordinaria, e su quella durata calcolare il rimborso dovuto al colono; l'altro è quello di considerare l'importare della letamazione iniziale, e rimborsarne la metà, trascurando allora il rimborso di quelle annuali concimazioni che servono a conservare la fertilità al grado in cui si è portata.

Ho voluto dare questi cenni perché mi paiono importanti e perché credo che la principale ragione della renitenza nei coloni a fare larghe letamazioni sia la paura di fare delle spese a solo vantaggio altrui; per questo mi pare che siffatta materia meriti di essere accuratamente studiata.

Del resto, supposto anche che la produzione, mercé queste operazioni, le quali a me paiono tutt'altro che impossibili, abbia ottenuto il limite maggiore a cui possa mai arrivare, e supposto anche che data una parte più larga dei profitti al colono questi sia giunto a condizione tale da aver fatto degli avanzzi, io debba dichiarare, che quanto a me non consiglierai a nessuno di farne un affittuario.

Mi pare di aver dimostrato che il contadino può essere un buon lavorante, ma non può essere direttore dell'azienda; il contadino che sia divenuto affittuario si troverà poco prima o poco dopo a vedere che qualche cattiva raccolta riduca o distrugga il suo capitale, e torneremo ad una agricoltura ignorante e povera. Invece di un progresso correremo rischio di trovare un regresso.

Riassumendo dunque le cose dette fino ad ora, a me pare, se non m'inganno, che la colonia indubitatamente, sia utilissima sotto l'aspetto morale, sociale e politico; e si presti poi perfettamente al progresso agrario quanto qualunque altro metodo di cultura. Ma il secondo quesito richiama ad un'altra indagine, sulla quale cercherà di essere breve. Esso richiama a considerare la influenza della colonia sulla grande, sulla media e sulla piccola cultura.

Prima di tutto bisognerebbe definire cosa sia la grande, la media e la piccola cultura. Senza volere imporre le mie opinioni, a me pare che piccola cultura debba dirsi quella in cui poca terra è condotta da una sola famiglia, dove l'elemento più attivo di produzione è il lavoro. Questa famiglia può essere proprietaria del fondo stesso, e può averlo in affitto o a mezzeria.

Intendo per grande cultura quella operazione estesa che un proprietario o un affittuario conduce, mercé braccia salariate in numero piuttosto notevole, e con l'aiuto in oggi anche di macchine.

La media terrà un poco dell'una e dell'altra; potrà essere a mezzeria con sussidio di macchine o di braccia salariate.

Mi pare che la colonia normalmente non sia applicabile che alla piccola e alla media cultura; la sua influenza sulla grande non saprei vedere come possa neppure essere argomento di molta discussione. Si può considerare il caso in cui si vada introducendo in una grande cultura qualche mezzeria, e in questo caso si rientra allora in quella che si definisce cultura media. Ma non bisogna dissimularsi che in qualche caso di cultura vasta e imperfetta molto, la introduzione di qualche mezzeria, può esser mezzo di efficace miglioramento.

La cultura piccola, quale io l'ho definita, sia a mezzeria o ad affitto, se il colono ci deve vivere, ridurrà il proprietario a non larghe partecipazioni. Essa però non sussiste che in vicinanza di città grandi, dove sono possibili le culture ortive, e non mi pare ci sia molto da occuparsene.

Finalmente non mi estenderò sulla media cultura, perché tutto quello che ho detto sino dal principio del mio discorso si applica appunto alla colonia applicata alla media cultura.

Dunque, o Signori, mi pare di avere ormai troppo abusato della vostra pazienza, e concluderò: Io credo indispensabile sopra tutto che il direttore dell'azienda sia il proprietario od un suo agente, ma che la direzione sia intelligente, e corredata da sufficienti capitali. In questo caso voi potrete avere dalla colonia un lavoro assiduo e produttivo, e il colono, per poco che le condizioni locali lo assecondino, seguirà abbastanza rapidamente quella crescente attività che voi desiderate. Ma non aspirate ad una troppa grande rapidità nei risultati; l'impazienza secondo me in agricoltura è pericolosa in tutti i sistemi ma è impotente nella colonia: e il tempo diventa un elemento essenziale per vedere svolgere risultati considerevoli; il tempo corregge gli errori, rende meno sensibili i disinganni, e per questo, o Signori, io credo che uno dei pregi e dei vantaggi della colonia è quello appunto di rendere impossibili le mutazioni troppo rapide e improvvisate.

Dopo tutto questo non saprei, Signori, abbastanza raccomandarvi l'accurato studio dei modi per i quali lo sviluppo della produzione può ottenersi; mercé un intelligente uso della colonia.